

**BIENNALE**  
**Centenario, cercasi sponsor**

■ VENEZIA. Il programma si va perfezionando, in particolare in direzione del confronto tra arti visive e architettura. Ma le feste di centenario costano e c'è ancora il problema di trovare gli sponsor. Siamo parlando della Biennale, che nel 1995, fra l'11 giugno e il 15 ottobre, festeggerà il centesimo compleanno della mostra d'arti visive. Così il consiglio direttivo ha deciso le modalità per la ricerca degli sponsor, adottando il metodo della gara a licitazione privata. Il presidente Gianluigi Rondi ha anche precisato, a proposito delle voci su un interessamento Fininvest, di aver ricevuto una proposta dalla società Grandi Eventi, legata alla Fininvest, e «di averla trovata generica e poco concreta». Il progetto sarà comunque vagliato dalla commissione competente.

I direttori delle arti visive, Jean Clair, e del settore architettura, Hans Hollein, hanno scelto di affiancare le loro rassegne, così da evidenziare anche il fatto, come ha in particolare rilevato Clair, che proprio dal confronto fra le diverse arti può nascere il rinnovamento di ciascuna. L'estate del 1995 vedrà così la città di Venezia costellata da una serie di iniziative espositive diffuse, con un nucleo principale ai giardini - dove è in programma anche la costruzione di un padiglione provvisorio, appositamente realizzato per estendere gli spazi a disposizione della manifestazione progettata da Hollein. Per le arti visive il tema sarà «identità e alterità», con una panoramica cronologica sull'immagine del volto umano dal positivismo al 1995. La mostra si articolerà anche lungo l'asse geografico del confronto tra Oriente e Occidente, con la relativa dialettica tra immagine e icona. Non ci sarà invece, con ogni probabilità, l'ormai tradizionale sezione «aperto» dedicata ai giovani artisti, che nelle ultime edizioni - ha rilevato Clair - si è mostrata «molto debole». La commissione di esperti sarà composta da Gabriella Belli, Hans Belting, Maurizio Calvesi, Giulio Dorflès e Giulio Macchi.

La rassegna di Hans Hollein sarà invece dedicata al tema degli «scandali» dell'architettura nel design, nel teatro, nell'urbanistica e nel cinema, ma anche cronologici - con una prospettiva che apre all'oggi e alle prospettive future - geografici e culturali. Il nuovo padiglione servirà per dare un primo panorama informativo al visitatore, mentre una sezione della rassegna di architettura sarà ospitata anche dal centrale padiglione Italia dei giardini.

Il consiglio, ha comunicato il presidente Gianluigi Rondi, ha inoltre nominato gli esperti che affiancheranno Mario Messinis nella commissione del settore musica: Wolfgang Becker e Wolfgang Schreiber (Germania), Harry Halbreich (Belgio), Enzo Restagno, David Osmon Smith (Gran Bretagna).

**L'INTERVISTA. L'America, il calcio e Amendola... A 88 anni lo scrittore ricorda. E progetta**



Lo scrittore Mario Soldati

Giovanni Giovannetti

**Carta d'identità**

Mario Soldati è nato a Torino nel 1906. Esordì come scrittore nel 1924 con «Pilato», ma si impose all'attenzione della critica con un libro di racconti, «Salmace», nel 1929, e, soprattutto, col felicissimo diario del suo soggiorno negli Stati Uniti, «America primo amore». Segui una straordinaria carriera letteraria. Tra i libri più importanti da lui scritti si segnalano: «La verità sul caso Motta» del 1937, un testo fra il giallo, il grottesco e il metafisico, «A cena col commendatore», «Le lettere da Capri», «La busta arancione», i racconti del maresciallo: tutti scritti fra gli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta. Più recentemente ha pubblicato: «L'incendio», nel 1981, «La casa del perché», 1982, «Nuovi racconti del maresciallo», 1984. Soldati oltre ad essere un grande scrittore, ha lavorato a lungo anche nel cinema. Collaborò al copione de «Gli uomini che mascazzoni» e ha lavorato molto da sceneggiatore. Da regista, invece, le sue opere più ricordate sono «Piccolo mondo antico» e «Malombra».

**Soldati per il Duemila**

DAL NOSTRO INVIATO  
**MARCO FERRARI**

■ TELLARO (La Spezia). La sua casa di Tellaro è un promontorio di profumi, fiori e piante, è la tonda di una nave che attraversa i mari e gli oceani, che scavalca le onde del tempo coprendo i ricordi di una vita: la gioventù e gli amori, la fama e la solitudine, il cinema e la letteratura, il giornalismo e il pionierismo televisivo, l'antifascismo e il Palazzo, la memoria e i progetti. Mario Soldati, dall'alto dei suoi 88 anni, è una cascata ininterrotta di aneddoti e racconti. Eccolo nel suo studio tra libri e ritagli, fotografie e lettere a raccogliere il materiale, a inseguire le idee, a cercare un nome che sfugge e una data che si confonde con le altre.

Con quello che succede intorno, a Soldati restano la forza e l'impulso di scrivere?

Sono innamorato di un racconto di Graham Greene, «L'ultimo papa». Vorrei farne una sceneggiatura e ritornare al cinema. Ho fatto trentuno film e non è detta l'ultima parola. Poi, insieme all'amico Beppe Viola, sto raccogliendo articoli e racconti, alcuni editi da giornali, altri da riviste, altri ancora dispersi nei cassetti. Il libro si chiamerà «L'

sere, per ora sono ventinove incontri ma potrebbero diventare trentuno, uno per ogni serata del mese. Ho scovato un vecchio scritto che concerne il mio incontro con Togliatti e l'ho intitolato «Se avessi incontrato Amendola e non Togliatti». Perché, avendo fatto amicizia con Amendola da vecchio, posso dire che se lo avessi incontrato prima sarei stato comunista.

E invece è rimasto socialista, per tutta la vita, anche con l'avvento di Berlusconi...

Sono stato socialista persino durante il fascismo, non vedo perché non devo esserlo adesso che ha vinto Berlusconi. Ci vorrà un po' di tempo e di pazienza ma credo che la gente comprenderà i meriti della tradizione socialista, purtroppo così infangata negli ultimi anni.

Nella sua militanza ha mai avuto a che fare con Craxi?

Una volta a Roma fui invitato a una riunione con lui. Entrai in una stanza vuota e attesi, piano piano le sedie si riempirono tutte meno

una. Tutti annuivano verso il capo, il silenzio del capo, il quale borbottava parole a me incomprensibili. Quando l'assemblea cominciava a farsi tesa fu sciolta. Restai solo nella stanza con le sedie vuote.

Lei aveva previsto una società complessa: nel film «Polcarpo», per esempio, si parla di corruzione. Molti suoi romanzi anticipano i conflitti dell'attualità. Come «Salmace», recentemente riproposto da Adelphi, una ristampa fortemente voluta dall'amico Cesare Garboli...

Sì, leggendolo ora si può capire che avevo intuito prima di altri la complessità dell'uomo del Novecento. «Salmace», pubblicato nel 1929, è la storia di un ragazzo che una mattina si sveglia donna. Con naturalezza, senza miracoli, si rinnova il mito di Ermafrodito. In questa edizione ho inserito anche il racconto «Il concerto» che non feci in tempo a pubblicare all'epoca perché partiti per gli Stati Uniti: è la vicenda di una giovane musicista lesbica. Rileggendolo, io lo acco-

sto a Proust e Gide. All'epoca erano i miei autori preferiti.

Nel '29 lei affrontò il suo primo viaggio oltreoceano, il viaggio che cambia la sua vita, il viaggio di «America primo amore»...

Ero un giovane neo-laureato in storia dell'arte e quando mi chiesero l'iscrizione al partito fascista rifiutai. Così il professor Venturi, col quale studiavo all'istituto superiore di storia dell'arte di Roma, mi spinse ad accettare un fellowship alla Columbia University di New York. L'America rappresentò per me la scoperta del cinema, oltre che della mia prima moglie. Il mio migliore amico si chiamava Tino Richelmi e la mia compagna americana Richelmann. Poi mi sposai e la mia seconda moglie si chiamava Kellermann. Uno strano gioco del destino.

È vero che tornò spiantato da quell'anno passato a New York? Non avevo i soldi per rientrare e trovai un passaggio su un mercantile diretto a Trieste. L'armatore scrisse una lettera, che ancora conservo, al comandante: «Egli naturalmente deve lavorare a bordo. Come alloggio e come mensa

gli dia quelli dei sottoufficiali». Ma alla fine divenni tanto amico del capitano che finii per lavorare poco. Si chiamava Gladulich, era croato, ed è rimasto amico mio per tutta la vita. Gli ho dedicato un racconto e lui mi ha ricambiato con la «carta del cielo», quel disegno appeso alla parete, che mi ha procurato il favore delle stelle.

Eppure, durante il fascismo, lei è riuscito lo stesso a pubblicare in Italia i suoi resoconti sull'America. Come ha fatto?

Li pubblicai su «Il lavoro» di Genova. I rapporti tra Benito Mussolini e Ludovico Calda, amministratore del giornale, erano rimasti come tra vecchi socialisti. Così il quotidiano continuò a uscire in indipendenza. C'erano giornalisti come Giuseppe Canepa e Giovanni Ansaldo che riuscivano a ospitare articoli di antifascisti. Ma, quando proposi a Bompiani «America primo amore», rifiutò perché parlava bene degli ebrei. E Bompiani, sino alla fine dei suoi giorni, se ne è scusato con me.

Dall'America del crollo del '29 all'America di Clinton: com'è cambiato il suo rapporto con gli Stati Uniti?

In «America primo amore» scrivevo che gli americani erano tutti ricchi, tutti signori e tutti evoluti. Ma che, nel contempo, si poteva trovare a New York un barbiere originario di Catania con la mentalità del 1890. Non credo che, da questo punto di vista, gli States siano cambiati molto. Siamo mutati noi, invece, e ci siamo avvicinati al modello americano. Voglio scrivere un articolo intitolato «Siamo ormai nel Duemila». Sono stato a trovare una signora sulle colline sopra Sarzana. La sua villetta, con la veranda, i mobili, le poltrone, i quadri e le tende assomigliava integralmente a quella nella quale vive mia figlia in Florida. Ho chiuso gli occhi e mi è sembrato di essere con lei, laggiù, in America.

Certo le dispiacerà non poter più viaggiare come un tempo: non desidererebbe seguire i Mondiali di calcio negli Usa?

Saranno campionati molto diversi da quelli di Spagna descritti nel mio libro «Ah, il Mundial!». Il calcio non interessa molto gli americani, salvo gli emigranti che hanno ancora rapporti con l'Europa per esserci tornati almeno una volta. E poi che Mondiali saranno senza Zoff e Bearzot! Vorrei ripetere una frase di un mio libro: «Sono contento di non essere in America, preferisco starmene qui, suonare le campane, cantare in chiesa e all'osteria e seppellire i morti».

Con il suo discorso al Parlamento, Berlusconi ha posto il copyright anche sulla nazionale. Cosa bisogna fare, tifare azzurri, gridare forza Italia oppure auspicare che l'Italia perda per non rafforzare il mito berlusconiano dell'uomo sempre vincente?

Io mi auguro che l'Italia vinca e Berlusconi perda. In quel mio libro sul Mundial ho scritto una frase che ritengo ancora valida: «L'amore della patria non possiamo considerarlo vera virtù se non coincide con l'amore della libertà politica».

**PUBBLICITÀ**  
MARIA NOVELLA OPPO

**Sport e spot**

**Baggio non farlo**

Non vincerà nessun premio di stagione, ma ha avuto l'onore di una parodia nell'ultima puntata di «Turner». È lo spot della IP, la benzina da un milione di dollari, come dice timidamente il grande Roberto Baggio. Forse perché il milione di dollari l'avrà preso lui per convincersi a fare quella pessima figura. Invece no. L'agenzia Wunderman Cato Johnson ha giustamente ritenuto che la faccia imbarazzata e la voce impastata non impediscano la comunicazione diretta tra il campione e quelli che lo ammirano. Benché non possa non sembrare strano che una prova così impacciata sia stata voluta e diretta dal regista Carlo Verdone, uno che ha il cinema nel sistema linfatico. Ma del resto, quella degli sportivi afasici e un po' buffi in pubblicità è ormai una tradizione. Ne abbiamo visti tanti, ma nessuno ridicolo come Messner, scalatore ecologico e filosofo che urla alla fonte di un'acqua minerale e poco ci manca che non si dia le pacche sui pantaloncini di cuoio tirolesi.

**Cannes**

**Il festival dà i numeri**

I pubblicitari scapitano in attesa del gran premio internazionale della pubblicità che assegnerà i suoi ambiti leoni d'oro alla categoria dal 20 al 25 giugno nello stesso Palais del grande cinema. Gli organizzatori mandano a dire che le adesioni quest'anno sono state leggermente più numerose dell'anno passato. 3.900 spot contro 3.820. Anche per gli annunci stampa si registra una crescita (3.200 contro 2.448). La qualità naturalmente non è misurabile, ma il festival di Cannes sicuramente si fa, mentre quello italiano stavolta salta. La crisi del nostro cinema pubblicitario infatti si può dire anche in cifre: 35% in meno di film prodotti. Lo sostiene l'Anipa che accusa anche la concorrenza sleale di Pubbitalia, la concessionaria del presidente del consiglio. E grazie a nome dello spirito nazionale.

**Nuovi mezzi**

**Messaggio lungo come un treno**

La pubblicità scopre mezzi sempre più veloci. E infatti Agla si serve del treno più moderno in funzione sulle ferrovie svizzere come «veicolo» e come testimonial insieme. Il treno in questione, che percorre la linea S. Gallo-Ginevra, passando per Zurigo e Berna, ha una potenza di 8300 cavalli vapore e porta sui due lati, per una lunghezza di 8 metri, il messaggio della pellicola, che in fondo somiglia ai vagoni, ma non ci aveva mai pensato nessuno. Oppure ci aveva pensato ma non aveva osato contaminare la sacralità ferrigna e la futuristica potenza del «cavallo d'acciaio».

**Grand Prix**

**Disoccupato e igienista**

È stato finalmente assegnato il Grand Prix del Gruppo Pubblicità Italia nel corso di una manifestazione presentata da Lella Costa e Antonio Albanese. Ai lavori della giuria per la prima volta hanno partecipato anche giornalisti non specializzati, come per esempio chi scrive. Sono state viste e giudicate 300 campagne e ha rischiato ancora una volta di vincere lo spot Sip interpretato da Massimo Lopez, che ha già fatto manbassa di premi. Invece sul filo di lana è arrivato primo (e mentevolmente) lo spot ideato dalla agenzia Verba DDB Needham per Pronto Light, prodotto per la pulizia della casa di quelli che solitamente vengono promossi angosciosamente da suocera perché nuora intenda. Geniale invece lo spunto trovato dai creativi della «Verba». I quali hanno inquadrato un disoccupato che si aggira disperatamente in un giardino pubblico, forse in cerca del coraggio di tornare a casa. Invece decide di sdraiarsi su una panchina, ma prima tira fuori dalla borsa impiegatizia una confezione di Pronto Light, spruzza ben bene e solo dopo aver pulito, si sdraia in posizione da barbone. Senza nessuna fiducia nelle promesse berlusconiane.

«Limericks», l'arte inglesissima di E. Lear. «Theoria» la propone in una nuova traduzione

**Un secolo e mezzo di insensatezze**

pubblica una «Enciclopedia dei ragazzi» che è l'adattamento di una Enciclopedia inglese, «The Children's Encyclopaedia» di Arthur Mee (Londra). L'edizione italiana - nei decenni successivi verrà riproposta da Mondadori - è affidata alla cura della scrittrice Camilla Del Soldato, che traduce - meglio, adatta - alcuni limerick con il titolo «Le sciocchezze di Edoardo Lear». La seconda tappa - siamo agli anni Trenta - è segnata dalla traduzione dei nonsens di Edward Lear ad opera di Carlo Izzo. L'imprezza dura qualche anno. Un volume di limericks in italiano esce nel '46 e in riedizione nel '54; poi nel 1970 un elegante volume dell'editore Einaudi raccoglie 212 limerick tradotti o piuttosto adattati, con il testo inglese a fronte e con i disegni dello stesso Lear.

I limericks di Izzo hanno toccato diverse generazioni. È certo che donne e uomini di una certa età e di una qualche disponibilità al gusto, al sorriso, e con un qualche rispo al paradosso, per l'assurdo, li abbiano amati fino a mandarli a

**CARMINE DE LUCA**

memoria. Occasione importante per la diffusione dei limerick in Italia è l'uscita, nel 1961, dell'antologia «Gli umoristi moderni» curata per l'editore Garzanti da Attilio Bertolucci e Pietro Citati. Il terzo capitolo intitolato «Dal nonsense al fumismo» è aperto da Lear. Le «rime straganti» di Edward Lear, nella traduzione di Izzo, sono introdotte da una nota dei due curatori che contiene una felice definizione dei limerick: «...stravagante macchietta, che è quanto di più inglese abbia mai conosciuto il nostro globo: è fatta con i pezzi d'altri congegni montati alla rovescia, come si fosse smarrito lo schema, e poi si fonda sul completo sovvertimento dei principi nei quali, prima di varcare la Manica, avevamo sempre creduto».

Giungiamo a un capitolo inedito dei limerick in Italia: gli adattamenti di Giuseppe Isnardi. La storia dei rapporti tra Giuseppe Isnardi e Edward Lear è interessante. Vale proprio la pena accennarla. Partiamo

da due date: 1886 e 1888. Due date ravvicinate. Nel 1886 nasce a Sanremo Giuseppe Isnardi. Nel 1888 muore a Sanremo Lear. Isnardi nasce in una casa che Lear ha preso a frequentare da diverso tempo. È da supporre che tenne sulle gambe e fra le braccia quel bambino. Gli avrà recitato sorridendo chissà quanti e quali improvvisati nonsens. Scriverà Giuseppe Isnardi diversi anni dopo: «Il vecchio pittore e umorista inglese, amico, a Sanremo, di casa nostra...veniva quasi ogni giorno da noi a trascorrere un'ora che interrompeva la sua sempre più sconosciuta e sconosciuta solitudine. Veniva, nel pomeriggio, con discreta familiarità nel giardino ora scomparso, e poi, senza bisogno di farsi annunciare, in casa, andando a sedersi nell'angolo più in ombra del piccolo salotto a pianterreno, per ascoltare la non ancora ventenne biondina che suonava al pianoforte». Isnardi coltivò un vero e proprio culto per il poeta e pittore inglese, vissuto

per tanti anni in Italia. Culto che si tradusse nell'invenzione di alcune decine di limerick, secondo le regole strutturali canoniche (cinque versi rimati a coppie, con l'ultimo che riprende il primo).

Il fiume carsico dei limerick in Italia emerge nel 1973. Anno fortunato e prolifico. Su un gomitolo per ragazzi Gianni Rodari spiega il modo come costruire, intanto dedica un capitolo della sua «Grammatica della fantasia» alla strofetta leonana. Sempre nel '73 sulla rivista di fumetti «Linus», diffusa e letta un po' dappertutto in Italia, si gioca a comporre limerick. Si era cominciato l'anno prima. Nel numero di novembre del 1972, il Wutki di nome Rudolf propone il testo di un limerick di Lear, invita a leggerlo attentamente e annuncia che «il prossimo semestre dei nostri studi sarà quello della poesia nonsensistica». L'annuncio - come capita poche volte - ebbe il senso della magia. Fu come se italiani di ogni regione non aspettassero altro. Una valanga di limerick si riversò nella redazione di «Linus». I Wutki ebbero un bel daffare a scegliere i pub-

blicabili. Parti dal fascicolo del mese successivo (n. 12, dicembre 1972) «il primononsensico giro d'Italia». Oggi, sappiamo che anima di quel giro a cavallo di versi era Giampaolo Dossena (di cui è appena uscito un libretto sulle poesie rovesciate, «Todiò empia vacca», Rizzoli, Milano, 111 pp., L. 12.000). Per la cronaca, il giro d'Italia in limerick durò fino al giugno 1973. Ma le cose da nonsenso non finiscono qui. A dicembre 1974 la storia ricomincia: «dopo molti annunci, altrettanti rinvii... finalmente i Wutki hanno deciso che non si poteva aspettare», il 1975 è l'anno del «viaggio intorno al mondo in cento limerick». Durerà, se non ho visto male, per buona parte dell'anno successivo.

E siamo ad oggi. Il fiume delle strofette alla Lear si è rivisto emergere di recente, ancora inatteso, sulle pagine del settimanale «Comix», dove sono apparsi alcuni limerick di Manfredi e Trucco. Ma la vera sorpresa sono le «limeriche» di Ottavio Fatica, non più adattamento dei limerick ma prima fedele traduzione in decasillabi accompagnati perlopiù da settenari di ritmo giambico («C'è un signore di Aosta / Che ha una vacca e una gran faccia tosta; / Dice che l'ha smarrita, / Ma su un palo è salita, / Tutta invidia, quel vecchio di Aosta»).